

Luana Benini

ROMA «Traccheggiano con le scuse più diverse, le motivazioni meno comprensibili, e non fanno niente. Mi sembra un comportamento molto grave e ingiustificabile». Elena Paciotti, europarlamentare ds, ribatte colpo su colpo alle obiezioni di chi frena sul mandato di cattura internazionale o adduce la necessità di modifiche costituzionali.

Condivide le preoccupazioni di chi teme che l'Italia finisca per non legiferare in tempo utile sul mandato di cattura europeo?

«Queste preoccupazioni mi sembrano fondate e apprezzo molto il fatto che i Ds abbiano presentato un ddl per cercare di affrontare il problema. È abbastanza scandaloso che l'Italia, che ha il turno di presidenza Ue e che dovrebbe sollecitare i vari stati membri a adempiere le obbligazioni assunte a livello europeo, sia il paese più in ritardo di tutti».

Qual è la situazione a livello europeo?

«Almeno tre Stati membri hanno già legiferato (Danimarca, Spagna, Portogallo) e tutti gli altri hanno già in corso i procedimenti parlamentari che consentiranno loro di concludere entro la fine dell'anno. La Francia ha già fatto una modifica costituzionale, ha approvato la proposta di legge in un ramo del Parlamento e l'ha messa all'ordine del giorno nell'altro ramo. C'è la ragionevole aspettativa che tutti rispettino l'impegno preso. L'Italia, invece, non ha ancora una proposta del governo. Eppure questo governo ha approvato la decisione quadro a Laeken...».

C'è un rimpallo di responsabilità. Il ministro della Giustizia, Castelli, se n'è lavate le mani. Ha detto che la responsabilità dell'approvazione se l'è assunta il premier.

«Se l'è assunta il governo. È vero che il ministro Castelli ha fatto l'impossibile contro il mandato di cattura internazionale. Ma il suo governo, quello di cui fa parte, ha sottoscritto la decisione di Laeken. Castelli si è inventato di tutto nel Consiglio dei ministri europeo. Prima ha detto che non ne voleva sapere. Poi che gli andava bene solo per i primi sei reati, escludendo reati gravissimi come l'omicidio, o reati come la corruzione, il riciclaggio di denaro sporco, le frodi comunitarie».

«Danimarca, Spagna Portogallo hanno già la legge. E tutti gli altri hanno in corso i procedimenti legislativi»

“ L'ex magistrata è categorica: «L'Italia potrebbe essere trascinata di fronte alla Corte di Giustizia senza il recepimento del Trattato»



«In tutti gli altri paesi l'iter è avanzato, da noi no. Apprezzo molto il fatto che i Ds abbiano presentato un ddl per cercare di affrontare il problema»

«Senza legge sul mandato siamo fuori dall'Ue»

Paciotti, europarlamentare Ds: il governo deve rispettare i patti che ha sottoscritto

Alla fine il governo italiano ha sottoscritto la decisione quadro. Ora non si può sottrarre. È inammissibile, per uno Stato membro, sottoscrivere un impegno vincolante e poi non adempirla».

La Lega sostiene che si vuole introdurre una sorta di reato federale in modo che un cittadino possa essere perseguito da un magistrato di un altro Stato (anche per un reato che il no-

stro ordinamento non prevede come tale).

«È una sciocchezza, che non sta in piedi. Non c'è nessun reato federale. Non c'è una autorità federale. Ci sono i giudici di diversi Stati membri che perseguono i reati secondo i rispettivi ordinamenti. I 32 reati previsti dall'accordo quadro sono tali in tutti gli ordinamenti di tutti gli Stati membri. Sono reati "armonizzati". Già oggi, quando un magistrato di uno Stato euro-

peo condanna qualcuno che poi viene a rifugiarsi in Italia, ha diritto di ottenere l'estradizione. La decisione quadro semplifica il sistema di estradizione per 32 gravi reati. È tutto qui. La procedura davanti al giudice rimane. Viene fatta solo in tempi più rapidi e certi».

La Lega teme che vengano perseguiti quelli che tende a rubricare sotto la voce «reati di opinione» e che confinano con la

xenofobia e il razzismo. Altri adducono il problema delle garanzie personali e degli ordinamenti giudiziari diversi da armonizzare.

«Ma xenofobia e razzismo non sono reati di opinione. Sono fatti e atti violenti ispirati da odio razziale. In tutta Europa sono ritenuti molto gravi. Anche l'Italia li riconosce e li punisce. Si dice: gli ordinamenti sono diversi, vogliamo per i cittadini italiani

le medesime procedure esistenti in Italia. Ma questa è una prospettiva che contraddice uno spazio giuridico europeo. È vero che le procedure sono diverse ma tutti i Paesi hanno standard minimi e l'Ue sta cercando di alzare il livello di garanzie per gli imputati. Il processo è in atto. D'altra parte occorre considerare che l'abbattimento delle frontiere interne finisce per favorire i criminali se manteniamo il potere di polizia e magistrati nei confini nazio-

nali. Stiamo parlando della sicurezza dei cittadini. Per questo dobbiamo cercare di facilitare la cooperazione giudiziaria. E lo possiamo fare perché il livello di garanzia all'interno dei paesi membri è accettabile. Lo dovremo potenziare, certo, ma qui mi pare si faccia davvero un dramma senza fondamento. Abbiamo sempre estradato le persone che si rifugiavano in Italia e che venivano colpite da mandati di cattura da parte di Paesi membri dell'Ue».

Anche il presidente del Senato, Marcello Pera, ora frena sul mandato di cattura europeo. Altri nel centro destra sostengono che c'è un problema di adeguamento costituzionale.

«Francamente non riesco a comprendere. Nella Costituzione italiana è prevista la possibilità di estradizione a condizione di reciprocità. Ebbene, la decisione quadro stabilisce condizioni di reciprocità. Noi possiamo chiedere alla Francia ciò che la Francia può chiedere a noi...».

Secondo lei non c'è bisogno di nessuna modifica costituzionale?

«Non ce n'è affatto bisogno. E la maggior parte degli studiosi è di questa opinione. Il governo ha sottoscritto questo testo due anni fa, se aveva questa preoccupazione perché non ha proposto gli adattamenti costituzionali che riteneva opportuni? L'Austria che ha posto un problema del genere per una fascia minima di reati, ha chiesto una proroga fino al 2008, che è stata sancita negli accordi. L'Italia non ha fatto niente in questi due anni. Un comportamento inammissibile. Ora dovrebbero rimediare rapidamente, altrimenti avranno delle conseguenze».

Quali conseguenze?

«L'Italia potrebbe essere trascinata di fronte alla Corte di Giustizia. Ma potrebbe avere anche seri impedimenti. La decisione quadro prevede che una volta entrate in vigore le norme sul mandato di cattura europeo non saranno più applicate le convenzioni europee finora operanti. Se l'Italia non avrà provveduto non potrà più chiedere estradizioni agli altri paesi e sarà inadempiente, a sua volta, nei confronti degli altri paesi. Mentre la cooperazione giudiziaria oggi è sempre più necessaria se vogliamo difendere la sicurezza dei cittadini di fronte alla criminalità organizzata: trafficanti di persone, di armi, di droga...».

Quali conseguenze?

«L'Italia potrebbe essere trascinata di fronte alla Corte di Giustizia. Ma potrebbe avere anche seri impedimenti. La decisione quadro prevede che una volta entrate in vigore le norme sul mandato di cattura europeo non saranno più applicate le convenzioni europee finora operanti. Se l'Italia non avrà provveduto non potrà più chiedere estradizioni agli altri paesi e sarà inadempiente, a sua volta, nei confronti degli altri paesi. Mentre la cooperazione giudiziaria oggi è sempre più necessaria se vogliamo difendere la sicurezza dei cittadini di fronte alla criminalità organizzata: trafficanti di persone, di armi, di droga...».

Xenofobia e razzismo non sono reati di opinione. Sono fatti e atti violenti ispirati da odio razziale



“ La Lega dice sciocchezze. Non ci sarà alcun reato federale



Una seduta del Parlamento Europeo e in alto l'eurodeputato dei Ds Elena Paciotti

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il ministro Roberto Castelli ha detto: «È falso che il sottoscritto avrebbe firmato l'accordo europeo sul mandato d'arresto. Mi sono sempre opposto all'adozione della decisione quadro. Questa posizione non è mai mutata. L'adesione italiana è stata stabilita dal presidente del Consiglio» (Ansa 24 ottobre, ore 19.28). Vero? Falso? Noi saremmo portati a dire che il ministro Castelli, il Guardasigilli della Repubblica italiana, ha affermato il falso quando ha negato d'aver dato il proprio assenso alla "Decisione quadro" del Consiglio dei ministri Ue. A meno che il ministro non abbia voluto deliberatamente trascinare in un tranello tre persone specifiche. Una è il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, la seconda è l'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola e la terza è il rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione, l'ambasciatore Umberto Vattani. È triste dover ritornare ai documenti ufficiali di fronte ad un ministro che nega i fatti più evidenti. Ma vediamo di cosa si tratta e cosa può essere accaduto nel momento in cui il governo di centro-destra ha deciso di porre fine all'ostruzionismo sul mandato d'arresto, uno degli strumenti messi in campo dall'Unione europea dopo l'11 settembre.

La "Decisione quadro" - si chiama così un provvedimento del Consiglio che viene usato per avvicinare le disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri e che è adottato all'unanimità - è stata approvata il 13 giugno del 2002 dai ministri della Giustizia e Affari Interni riuniti a Lussemburgo. Come risulta dai verbali del Consiglio e dalle testimonianze delle decine di funzionari e giornalisti presenti quel giorno nella sede del Kirchberg - il palazzo del Consiglio nel Granducato - il governo era rappresentato dai ministri Castelli, per la Giustizia, e Claudio Scajola per gli Interni. Il ministro Scajola

Cosa fece Castelli il 13 giugno 2002?

Quel giorno passò la «Decisione quadro» sul mandato d'arresto. All'unanimità. Lui era presente, ma dice di non averla firmata

ha seguito i lavori per le materie di sua competenza e il ministro Castelli ha fatto altrettanto per i temi all'ordine del giorno di sua pertinenza. Il mandato d'arresto era di pertinenza del ministro leghista.

Quel giorno, secondo i verbali e il testo del provvedimento - pubblicato sulla Gazzetta ufficiale delle Comunità europee (L 190,

45° anno, 18 luglio 2002) - risulta la presenza di entrambi i ministri italiani alla riunione presieduta dal ministro spagnolo Mariano Rajoy Brey. Il mandato d'arresto europeo, contrassegnato dal documento 7253/02 è stato approvato come un punto "A", un'indicazione della procedura del Consiglio Ue che si usa per le decisioni che si prendono

«senza discussione». Si tratta, in effetti, di decisioni che hanno già ottenuto, nei giorni precedenti, l'accordo unanime di tutti i governi in sede di "Coreper", il Comitato dei rappresentanti permanenti (gli ambasciatori). Ma Castelli ha detto di non aver firmato alcunché. Com'è possibile? Certo, se sostiene che la sua firma di pugno non compare sul

provvedimento, questo è senz'altro vero. La "Decisione quadro" è infatti sottoscritta, a nome dell'intero Consiglio, dal presidente di turno, in quel caso dal ministro dell'Interno Rajoy Brey. Fa fede il documento sulla Gazzetta ufficiale che annuncia l'entrata in vigore della "Decisione" per il 7 agosto 2002. Ma tutti i presenti, compreso il ministro italia-

no, hanno doverosamente dovuto approvare, altrimenti il "punto A" non sarebbe passato. Allora come può sostenere Castelli il contrario? Forse vuol fare una sorta di chiamata di correo? Forse ci vuol far sapere che lui, in quel momento non era nella sala e al suo posto hanno detto di sì il ministro Scajola oppure l'ambasciatore Vattani (i rappre-

Già lunedì s'attende il parere della suprema Corte: se l'istanza verrà considerata ammissibile il procedimento si fermerà, in caso contrario il tribunale potrebbe andare a sentenza

Sul processo Sme l'incognita della Cassazione

Susanna Ripamonti

MILANO Ilda Boccassini accusa: «gli imputati hanno mentito» e si riferisce a Cesare Previti, Renato Squillante e Silvio Berlusconi (ibernato dal lodo Maccanico, ma sempre imputato al processo Sme). La pm usa proprio quegli atti acquisiti a fine corsa, per volontà difesa Previti, che dovevano dimostrare che l'accusa aveva bleffato nascondendo, nel misterioso fascicolo 9520, prove che disculpavano gli imputati. E dimostra l'esatto contrario: Cesare Previti ha dichiarato di non aver mai avuto rapporti professionali con l'ex capo dei gip romani Renato Squillante, idem Silvio Berlusconi. E invece le carte acquisite dall'ex pm Paolo Ielo nel marzo del 1996 a Roma, ma depositate nel fascicolo

del dibattimento solo di recente, sono la prova che hanno mentito. Un procedimento che si è trascinato nei primi anni '80, il cosiddetto «Aceto + 73» riguardava la pericolosità delle antenne televisive. Tra gli imputati c'erano Silvio Berlusconi per «Canale 5» e Umberto Previti, padre di Cesare, per l'emittente «Roma 2» entrambi difesi da Previti jr. davanti al giudice Renato Squillante. Il pm chiese il loro rinvio a giudizio, Squillante li prosciolsse entrambi. Boccassini ricorda che quello «era il periodo in cui i pretori avevano cominciato ad oscurare le emittenti cosa che provocava alle singole stazioni danni inenarrabili: non solo perché non potevano trasmettere, ma perché sfumavano tutti i contratti pubblicitari». Squillante dissequestrò le due emittenti consentendo che il flusso di entrate provenienti dagli inserzionisti riprendesse quo-

ta. Eppure in tutti questi anni si è sempre detto che nessuna causa ha mai legato Silvio Berlusconi, Cesare Previti e Renato Squillante.

Giuliano Pisapia, legale rappresentante della Cir, ha sottolineato la «falsità degli imputati». Una dimenticanza? «quando una persona, (Cesare Previti n.d.r.) assiste il proprio padre e Silvio Berlusconi non se ne può scordare tanto più quando ottiene casualmente e direi stranamente, il loro proscioglimento». Idem l'avvocato dello Stato Domenico Salvemini: «Gli imputati hanno mentito, ci è stato nascosto il ruolo inusuale di penalista di Cesare Previti (che di norma è un civilista, ndr) come difensore di suo padre e di Silvio Berlusconi, in una vicenda in cui giudice era Renato Squillante».

Con questo autogol della difesa Previti si è chiusa l'udienza. Tutto aggiornato a lunedì, per

le repliche di pm e parti civili, in attesa della decisione della Cassazione sull'istanza di rimessione. Ieri si è saputo che il fascicolo è stato assegnato all'ufficio spoglio della sesta sezione della Cassazione, quella competente per i reati di corruzione, che valuterà la sua ammissibilità. Dopo questo primo esame verrà respinta al mittente se inammissibile o valutata nel merito. In questo secondo caso il processo verrà interrotto. Se per lunedì il tribunale non avrà avuto segnali di stop dalla Cassazione, al termine delle repliche potrebbe ritirarsi in camera di consiglio per la sentenza, ma questa decisione sarà sicuramente contrastata dalla difesa Previti con una prevedibile ricusazione. Il tribunale stesso del resto non ha nessuna fretta e l'orientamento che sembra emergere è quello di attendere comunque il via-libera della suprema corte.

sentanti permanenti, spesso, si sostituiscono ai ministri quando sono momentaneamente o del tutto assenti? Se è così, la faccenda è molto grave.

Se le cose stanno così, Castelli avrà buon gioco a ribadire che lui sta a posto, si fa per dire. Può vantare la sua coerenza leghista di ferro oppositore. Può legittimamente, si fa per dire, gridare che il mandato l'ha osteggiato sino all'ultimo. Quando il Guardasigilli ha affermato perentoriamente di non aver firmato nulla sotto il provvedimento del mandato d'arresto, avrà voluto, dunque, inviare un messaggio preciso. E fare una rivelazione sconcertante. A Lussemburgo il 13 giugno 2002 il ministro della Giustizia si è alzato dal suo posto in Consiglio e ha lasciato fare a due sostituti. Ci ha pensato Scajola oppure ha fatto tutto l'ambasciatore Vattani che, evidentemente, aveva ricevuto istruzioni da Palazzo Chigi? È andata così? Se è andata così, perché nessuno ne ha parlato? Quando Castelli ha detto che l'adesione da parte italiana «è stata stabilita autorevolmente dal presidente del Consiglio Berlusconi» ha inteso, con ogni probabilità, fornire in maniera indiretta la versione esatta dell'assenso italiano al mandato d'arresto. Dietro le quinte, si sarà svolto un braccio di ferro e Castelli avrà posto la condizione: allontanarsi dal Consiglio per qualche minuto per non votare in modo da avere, come si può constatare in questi giorni, mano libera per sé, per Bossi e per il suo partito, nella polemica rovente e per ritardare sino al punto limite la ratifica parlamentare. Se è andata così, Castelli sapeva. Ma sapeva benissimo anche Berlusconi. Il presidente del Consiglio, un anno e mezzo fa era già consapevole e artefice - lo ha detto Castelli - della posizione doppiogiochista espressa in sede europea. Direi sì allora per consentire, nei mesi successivi, il rinvio dell'entrata in vigore del mandato nei termini fissati, entro il 1 gennaio 2004. Fece un altro regalo alla Lega. A danno dell'Italia e dell'Europa.